

Ma Renzi resiste: «Su Mogherini il Pse non si lascerà dividere»

Pare più un'iniziativa di disturbo portata avanti da pezzi del Ppe e da alcuni media che non un'operazione concepita da qualche governo». Che sia ancora lunga e impervia la strada da qui al 30 agosto, quando il vertice dei capi di Stato e di governo dei 28 Paesi della Ue dovrà decidere sulle nomine che guideranno la politica europea per i prossimi cinque anni, a Palazzo Chigi ne sono perfettamente consapevoli. Così come sono convinti che altre cortine fumogene saranno innescate per offuscare la candidatura della ministra degli Esteri italiana, Federica Mogherini, ad Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza della Ue. Ma dalle parti di Renzi si resta anche convinti che alla fine sarà proprio lei a ricoprire quel ruolo. Lo dicono, spiegano, le condizioni oggettive che, è il loro invito, vanno pesate in maniera più pesante di qualsiasi altra suggestione soggettiva.

È infatti in questa categoria che vanno catalogate, sempre a parere del governo, le indiscrezioni e le candidature o autocandidature uscite in questi ultimi giorni. Dalla spinta (più o meno pressurata) prima francese, poi tedesca (certamente italiana, versante Ppe, lato Forza Italia) per un Enrico Letta magari alla presidenza del Consiglio europeo, alla sponsorizzazione dell'*Economist* per Emma Bonino in nome della necessità per la Ue di avere al vertice della propria politica estera una figura di maggiore esperienza e relazioni internazionali, alla voglia tedesca di sostenere al posto della Mogherini un'altra donna, anch'essa del Pse e del cen-

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il premier ostenta tranquillità: le voci contro la ministra degli Esteri sarebbero solo «un'azione di disturbo portata avanti da pezzi del Ppe»

tro europeo: la francese Elizabeth Guigou. Le caratteristiche sarebbero soddisfatte in pieno. Guigou vanta una notevole esperienza. È stata tre volte ministro, anche agli Affari europei, ha collaborato fianco a fianco col presidente Mitterrand (partecipò alle trattative per il trattato di Maastricht). E ha già sfiorato il ruolo di Alto rappresentante l'altra volta, poi superata dall'inglese Catherine Ashton.

Il nome è comparso sul settimanale tedesco *Der Spiegel*, che parla anche di uno stop preventivo a Massimo D'Alema perché per i governi tedesco e inglese sarebbe non solo un «ex comunista», ma anche troppo filopalestinese. Guigou invece sarebbe perfetta perché essendo socialista risponderebbe alla richiesta del Pse di avere il numero due di Juncker (l'Alto rappresentante è anche vicepresidente) che è stato eletto alla presidenza della Commissione proprio a seguito del patto fra Ppe e socialisti, e anche perché è una donna, quindi risponde al principio dell'equilibrio di genere nella futura Commissione. E infine perché coprirebbe l'area meridionale dell'Europa.

«SPECULAZIONI GIORNALISTICHE»

Il puzzle sarebbe insomma completo. Peccato però che, come notano dalle parti di Renzi, decidere il numero due di Juncker spettati al Pse. E che i socialisti europei all'unanimità abbiano deciso che per rispettare l'equilibrio fra le grandi famiglie europee loro vogliono il ruolo di Alto rappresentante e di presidente del Consiglio europeo, e che per quei due posti i loro nomi sono quelli di Mogherini e della premier danese Helle Thorning Schmidt, dato

che i popolari hanno la presidenza della Commissione e dell'Eurogruppo.

In più proprio Juncker aveva già fatto sapere, prima di essere eletto a larga maggioranza grazie anche ai voti degli europarlamentari del gruppo dei socialisti e democratici, che a un esponente del Pse sarebbe spettato il posto di commissario alle politiche economiche. E qui starebbe il vero nodo. Perché l'obiettivo sarebbe togliere ai socialisti francesi la possibilità di far arrivare al posto di commissario economico un proprio esponente (Hollande sta lavorando per il suo ex ministro delle Finanze Pierre Moscovici) che sul patto di stabilità e crescita non avrebbe lo stesso approccio rigorista seguito fin qui dalla Commissione ma cercherebbe di spingere sul versante della ripresa, «il miglior uso della flessibilità» messo nero su bianco nell'agenda strategica del Consiglio europeo.

Infatti sullo *Spiegel* a esporsi a favore di Guigou è l'europarlamentare della Cdu Elmar Brok, che alcuni media indicano come l'uomo di fiducia della cancelliera Merkel nel Parlamento europeo. Lo stesso Brok che di fronte all'impasse sulle nomine del Consiglio europeo della scorsa settimana suggeriva a Renzi e al Pse di scartare Mogherini per puntare tutto su Enrico Letta. Dal governo non si vuole lasciare troppo spazio alle dietrologie e si nega di vedere dietro le parole di Brok «regie occulte da parte di governi». Piuttosto si fa notare come in queste trattative non manchino (e non mancheranno) i tentativi, rilanciati anche dalle «speculazioni giornalistiche», di indebolire le controparti.

In questo caso dunque nel mirino ci sarebbe il fronte del Pse e l'asse fra Renzi e Hollande. Ma è pensabile, ragionando al governo, che i socialisti possano accettare che sia il Ppe a scegliere gli i candidati, dando uno schiaffo al proprio azionista di maggioranza (forte del 40,8% di voti alle europee)? A Palazzo Chigi scommettono di no: «Il Pse non si farà dividere».



Il premier Matteo Renzi con Federica Mogherini
FOTO LAPRESSE

Per Palazzo Chigi gli attacchi puntano a colpire l'asse con Hollande

INCHIESTA MOSE



Oggi in Aula il voto sull'arresto di Galan Lui punta al rinvio

Dopo il voto della Giunta, l'Aula della Camera è chiamata oggi a esprimersi sulla richiesta di autorizzazione alla custodia cautelare in carcere avanzata nei confronti di Giancarlo Galan nell'ambito dell'inchiesta sul Mose. I numeri, sulla carta, non sono favorevoli all'ex ministro azzurro. Dopo un primo rinvio, dovuto alle condizioni fisiche del deputato di Forza Italia, a seguito dell'ingessatura di una gamba e del successivo ricovero in ospedale per complicazioni, ieri Galan ha scritto alla presidente della Camera per chiedere un nuovo rinvio - non prima del 20 agosto - non potendo essere presente in Aula. Al momento, tuttavia, il calendario non è stato modificato, quindi, fatte salve le nuove decisioni che la presidente Boldrini dovesse assumere, oggi l'Assemblea deciderà sulle sorti dell'ex governatore veneto. Neanche Fi sarebbe intenzionata a chiedere ufficialmente una modifica del calendario, mentre resta la volontà di chiedere la votazione segreta.

Padoan apre il semestre delle politiche per la crescita

● Il ministro interviene oggi in commissione Finanze a Bruxelles ● Attesa per la replica al «falco» Katainen ● Il nemico è la stagnazione

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Con l'audizione davanti alla commissione Affari Economici e Monetari (Econ) del Parlamento Europeo Pier Carlo Padoan darà il via oggi al semestre italiano dell'Ecofin. Davanti all'organismo, presieduto per inciso da un altro italiano Il deputato pd Roberto Gualtieri, il ministro dovrà indicare le priorità del governo Renzi in questi sei mesi decisivi per la ripresa economica dell'Italia e di tutto il Vecchio continente. L'ossessione resta la «chimera» della crescita. Sulla Penisola incombe il rischio stagnazione, con stime sul secondo trimestre che fanno presagire un risultato a fine anno di un paio di decimali sopra lo zero. Troppo poco. E troppo pesanti i costi di una situazione così ferma.

Il ministro ha già detto in diverse occasioni che l'esecutivo Renzi è impegnato ad aumentare il Pil, piuttosto che a correggere il deficit. Nonostante le ombre che si allungano sulla stabilità dei conti, il governo continua a negare la manovra correttiva, che significherebbe una smentita alla politica espansiva voluta dal premier anche attraverso l'operazione 80 euro in busta paga. Ieri a ribadire il no alla manovra è stata an-

che la ministra Federica Guidi: «Non ci sono ipotesi di questo tipo». Per la ministra la vera urgenza si chiama industria, o meglio rischio deindustrializzazione. Commentando i dati sugli ordinativi, che a maggio segnano un calo del 2,5% sull'anno, la ministra li ha definiti «tristi». In ogni caso quei numeri «confermano l'esigenza delle misure che il Governo sta cercando di implementare in questi mesi», ha aggiunto. Il dato, ha detto ancora Guidi, è influenzato dal calo dell'export verso Usa e Cina a livello europeo e per questo, ha aggiunto, «c'è l'esigenza di andare avanti con le riforme strutturali nel nostro Paese». Sta di fatto che il paese è costellato di crisi industriali: dalla Thyssen alla Indesit, dall'Alitalia all'Eni di Gela. E dove c'è crisi ci sono redditi in calo. E quindi meno crescita e quindi più deficit e più debito. Questa è la trappola che Padoan è chiamato a disinnescare.

Possibile che il ministro prenda la palla al balzo, oggi, per replicare alle ultime esternazioni di Jyrki Katainen, che in questi mesi di interregno sta sostituendo il connazionale Olli Rehn al vertice della Commissione affari economici e monetari. Ma il suo ruolo potrebbe anche diventare definitivo, se Angela Merkel vincerà la sua battaglia in favore di un «falco» in quella posizione. E per l'Italia non sarebbe tanto facile. Katainen infatti ha già fatto aprire un siluro verso Roma, dicendo chiaro e tondo che di flessibilità non se ne parla neppure. L'Italia deve solo fare i famosi compiti a casa, che per gli italiani non finiscono mai visto che da anni subiscono

manovre su manovre. Senza peraltro ridurre il debito, vero buco nero del bilancio pubblico italiano. Quanto al deficit, il nostro paese è l'unico ad essere uscito dalla procedura d'infrazione e a navigare stabilmente sotto il 3%, con un avanzo primario più consistente di quello di tutti i partner europei, esclusa la Germania.

IL PERCORSO

In questa situazione l'unico percorso accessibile è quello indicato dal ministro, che parla di tre pilastri su cui costruire le politiche del semestre. Il primo è la crescita, il secondo è l'apertura del mercato interno allargando la competizione anche ai servizi, il terzo riguarda gli investimenti, da rafforzare grazie anche alle politiche espansive della Bce. «Scorciatoie non ci sono» ha ricordato Padoan giorni fa.

Prima di partire per Bruxelles il ministro ha siglato un protocollo con i rappresentanti di Regioni, Province, comuni, imprese, ordini professionali, banche e Cassa depositi e prestiti che specifica gli impegni che ciascuna parte assume per garantire il tempestivo pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni. «Il governo, sin dall'inizio del suo mandato - si legge in un comunicato del Mef - ha posto al centro dell'agenda politica l'obiettivo di assicurare il pagamento, a partire dal completo smaltimento di quelli pregressi, che era già stato avviato dal precedente esecutivo». Finora sono stati erogati 26,1 miliardi.

Protocollo su i pagamenti dei debiti della Pa Finora sono stati erogati 26,1 miliardi di euro

RAI

I sindacati: «Niente accorpamenti senza un confronto sui Tg»

Rappresentanze sindacali sul piede di guerra alla Rai. «Parlare di riorganizzazione significa parlare innanzitutto di prodotto. Come sottolineato dall'Usigrai, le voci che in questi giorni si sono rincorse su possibili accorpamenti di testate non possono essere prese in considerazione se prima non si chiarisce come dovrà essere impostata l'offerta informativa del servizio pubblico» contestano, attraverso una nota congiunta, i comitati di redazione di Tg1, Tg2, Tg3, Rainews24, Giornale Radio, Rai Parlamento, Rai Sport, ufficio stampa e coordinamento dei Cdr della Tgr. I sindacati sostengono che i semplici accorpamenti sembrano un escamotage «per fare tagli lineari che portano risparmi marginali o favorire qualche direttore amico». Se invece viene Mazzini ha davvero intenzione di riformare l'informazione Rai, è l'appello, «si confronti con i Cdr e l'Usigrai, senza dimenticare che sono i giornalisti quelli che poi fanno informazione». I Cdr criticano la prassi di acquistare da società esterne programmi che giurano realizzabili con risorse interne e invitano a razionalizzare le spese «con processi trasparenti e mirati alla produzione, senza trincerarsi dietro un fantomatico segreto industriale che chiude ad ogni ipotesi di controllo. I budget dei telegiornali rappresentano voci di spesa piuttosto basse rispetto al bilancio dell'azienda - sostengono - eppure i Tg sono l'asse portante del servizio pubblico: siamo certi che una riforma sia necessaria ma per liberare la Rai dai partiti e dai governi, per non permettere la creazione di centri di potere e, soprattutto per offrire un prodotto migliore».